

MUSEI E OPERE

La scoperta del futuro

Convegno internazionale di museologia e museografia
Milano - 12-17 settembre 1988

a cura di Mercedes Garberi e Antonio Piva

Mazzotta

Dibattito e presenze

Ermanno Arslan

Mi sia permesso di interloquire su una problematica molto specifica, relativa ai musei cosiddetti "archeologici". Prima di tutto alcune, brevi, premesse.

Tra tutte le tipologie museali, quella "archeologica", già di per sé caratterizzata dai contorni molto sfumati in tutte le direzioni e oppressa da una mole di competenze differenziate tale da renderne praticamente impossibile la gestione scientifica, è quella che ha subito in tempi recenti, successivi alla definizione della normativa nazionale oggi vigente, le più macroscopiche trasformazioni.

Volendo definire queste trasformazioni potremmo dire che si sono fuse due tipologie diverse, quella del "gabinetto di antichità", vero e proprio archivio antiquario, e quella del museo di arte antica, sotto tutti gli aspetti analogo ai musei storico-artistici di pittura, scultura ecc. delle epoche più recenti. La nuova realtà si è strettamente collegata a sua volta alla ricerca, che, si badi, non è (o almeno è solo in termini ridotti) ricerca sui materiali conservati, ma è ricerca generatrice di materiali da conservare e da sistemare in termini museali.

Il museo archeologico è infatti oggi archivio della ricerca sul territorio, e trae da questa sua natura le proprie caratteristiche dinamiche che permettono di assimilarlo più a un laboratorio che a una struttura di conservazione e di ostensione.

Il museo archeologico ideale quindi è nel territorio. Pone in secondo piano il problema dell'esposizione storico-artistica, sviluppando invece quello dell'esposizione storica. Ha capovolto il rapporto tradizionale delle percentuali tra materiale esposto e materiale conservato (poco materiale esposto, molto materiale conservato). È istituzionalmente in crescita e programma que-

sta crescita, e quindi il suo funzionamento, attraverso la gestione del territorio, sul quale si sviluppa la ricerca, che a sua volta discende non dal caso ma da programmazione e quindi da scelte critiche e ideologiche. Non solo. Intorno al museo si estende un territorio con beni archeologici che oggi vengono lasciati in situ e che richiedono forme di "museizzazione" del territorio, in stretto collegamento alle esposizioni ristrette nei contenitori museali.

Quanto di tutto ciò è realizzato oggi o sarà realizzabile in futuro? Molto poco, direi.

La normativa vigente (1909, con regolamento del 1913; 1939 ecc.) ha portato alla creazione di strutture centralizzate per la gestione dei beni culturali sul territorio. Sono state definite le linee portanti per la creazione di un sistema museale statale. Ma si è anche provveduto a recidere il cordone ombelicale (a dire il vero quasi sempre informale) che legava i musei di enti locali o privati al territorio. Negando quindi loro qualsiasi partecipazione alla programmazione. Rimane l'istituto del deposito, ampiamente praticato ovunque non esistano musei o antiquariati nazionali.

Nel tempo si formarono grandi raccolte nazionali, in quasi tutti i casi praticamente ingestibili con il personale che in passato veniva concesso alle Soprintendenze, mentre i musei non statali reagirono in modo diverso.

In territori nei quali agivano anche altre ragioni di crisi (economiche ma soprattutto culturali), come in gran parte, ma non solo, dell'Italia Meridionale, il distacco dal contesto locale, la certezza che i materiali non sarebbero rimasti in loco, l'obiettivo difficoltà da parte dei responsabili centrali di recarsi sul terreno, la sempre maggiore difficoltà di trovare in periferia interlocutori validi delle Soprintendenze (i gloriosi ispettori onorari), tutti questi motivi, e altri, portarono a una crisi rovinosa del sistema

ereditato dal secolo scorso. I musei vennero abbandonati dalle amministrazioni, privati dei finanziamenti, collegati alle biblioteche (quasi sempre con risultati negativi), vennero chiusi, talvolta saccheggiati. In qualche caso i residui materiali vennero ritirati dalle Soprintendenze.

In ambiti più fortunati, il Nord benestante per esempio, oppure dove non vi erano strutture statali concorrenziali, il museo archeologico, superata la crisi che ha coinvolto in Italia sino a non molti anni fa tutte le strutture non destinate all'esposizione di oggetti scelti su basi estetizzanti, ha talvolta sviluppato attività articolate in ogni direzione, sia per l'esposizione, che per la didattica, che per la ricerca. Sempre però in completo isolamento dalla programmazione e dall'esecuzione delle ricerche sul territorio.

In molti casi il problema diviene apparentemente ininfluenza. Nei luoghi in cui i rapporti personali, e scientifici, tra i tecnici statali e non statali sono così bene impostati da rendere automatica la consultazione. Però in termini informali. Con possibilità quindi sempre di degenerazione e con danno sensibile per le due controparti: le strutture statali non hanno il museo (o non hanno tutti i musei) e il contatto con il fruitore, mentre il museo locale non ha il territorio.

Quanto ho esposto finora non deve significare una richiesta di parcellizzazione delle responsabilità di gestione del territorio e della ricerca sul territorio. Direi anzi che non reputo positiva l'esperienza anche dove è stata fatta, per esempio con le competenze territoriali del Musei Capitolini di Roma, la cui azione, anche se ottima, sarà sempre in qualche modo sordinata da quella delle Soprintendenze statali. Forse potrei rispondere in termini paradossali: la legge del 1909 non ha inciso sufficientemente nella realtà: il museo locale archeologico non ha ragioni di esistere, se non legato a una completa ristrutturazione di tutto il problema della gestione dei beni archeologici e della ricerca sul territorio.

Problema questo non facile, alla cui soluzione non ci avvia certamente l'esperienza degli attuali musei statali decentrati e degli antiquari.

L'amministrazione statale ha infatti preso atto della necessità di distribuire capillarmente il servizio museale e ha accettato tacitamente il principio dell'individuazione dei punti di distribuzione del servizio in base al calcolo dei bacini d'utenza. Dando priorità naturalmente alle aree di scavo e subendo talvolta l'iniziativa della "ba-

se", costituita dal volontariato, dai "gruppi", dalle amministrazioni locali.

Le strutture nate in periferia, pur con ottime premesse (la conservazione in loco dei materiali, il collegamento con la programmazione della ricerca ecc.), mostrano però gravi difficoltà di funzionamento, a mio avviso legate a problemi non particolarmente difficili di carattere organizzativo. Soprattutto quello della presenza stanziata del personale direttivo.

Solo una direzione presente sul posto tutto l'anno potrà sviluppare presso il museo tutte quelle infrastrutture che rendono il museo vivo. Anche perché dovrà renderlo abitabile: quindi con laboratori, schedari, biblioteca e, in conseguenza, attività didattica, attenzione ai beni dispersi sul terreno ecc. In ultima istanza anche con una maggiore attenzione per gli abitanti del territorio che spesso vengono sacrificati con scelte che favoriscono il turismo. Turismo culturale, ma sempre turismo.

L'istanza che si propone quindi è molto chiara: restituire il territorio a ogni museo archeologico (magari statalizzandolo, o regionalizzandolo, in prospettiva, se questa dovesse essere la strada), imporre alla direzione del museo la presenza stanziata per tutto l'anno, obbligandola alla gestione del territorio, sia come beni da mantenere che come ricerca da sviluppare, obbligandola a gestire la distribuzione del servizio alla comunità. In altre parole, anche restituendo il museo al territorio.

Giuliana Scimè

Parleremo prossimamente di museo della fotografia, un museo che non esiste. D'altra parte non c'è assolutamente da meravigliarsi perché la fotografia non è stata ancora inventata, per il ministero per i Beni culturali, e se il ministero l'ha scoperta è solo in funzione della riproduzione delle opere d'arte.

Anche il legislatore non ha ancora scoperto che la fotografia può essere opera d'arte, e solo poco più di dieci anni fa l'ha inclusa fra le cosiddette opere di ingegno per quanto riguarda i diritti d'autore, con una postilla: "a meno che non sia mera riproduzione della realtà." A questo punto mi domando, di fronte a due paesaggi fotografici, come si possa giudicare quale dei due sia una mera riproduzione della realtà e quale un'opera d'arte. E quindi, se un giorno que-